

Giovanni Cordova

KARIM E GLI ALTRI.

La gioventù tunisina dopo la Primavera.

Rosenberg & Sellier, 2023, 320 pp.

di *Davide Girardi**

La ricerca sociale rende giustizia alla complessità dei fenomeni sociali quando abbraccia coraggiosamente una lente multidimensionale e financo rinuncia a una parola finale sugli stessi fenomeni osservati. Nel saggio di Cordova, questo sguardo poliedrico sulla società tunisina del periodo successivo alla Primavera del 2011 si fa cifra propria dello specifico metodo utilizzato – quello dell’etnografia – ma coinvolge più direttamente anche l’impegno a mantenere ferma una «*thick description*» (Geertz, 1973), senza cedere ad alcun riduzionismo interpretativo, nemmeno implicito. Così, la gioventù tunisina si fa punto di osservazione non in termini di coorte ma, come afferma l’autore, costruito generazionale in quelli di Mannheim (2008), in cui le stratificazioni storico-sociali tessono una continua dialettica con i processi di



* DAVIDE GIRARDI è professore aggregato di Sociologia presso l’Istituto Universitario Salesiano di Venezia.

Email: d.girardi@iusve.it

DOI: [10.13131/unipi/saha-mx75](https://doi.org/10.13131/unipi/saha-mx75)

soggettivizzazione. Gli elementi di questa dialettica sono numerosi e tra loro interagenti, senza che alcuno possa definirsi dirimente rispetto alle dinamiche oggetto del saggio.

Il primo è strutturante la stessa architettura interpretativa. L'autore si concentra su «giovani uomini tra i 19 e i 35 anni riconducibili alle classi medie e popolari» (p. 24); persone che «pur non avendo “fatto la rivoluzione” – espressione, questa, ricorrente nelle testimonianze raccolte sul campo – ne sono stati ugualmente “fatti”». Così «il piano storico e politico dell'ancora oggi incerta transizione democratica confluisce, venendovi incorporato, nel registro minuto delle concrete esistenze individuali» (pp. 12-13). Tale prospettiva consente all'autore di gettare lo sguardo sui vettori di cambiamento e le persistenze che animano un «campo» in termini bourdesiani, facendo altresì emergere sia i tratti strutturati degli *«habitus»* propri ai soggetti coinvolti nella ricerca sia quelli strutturanti.

Da questo punto di vista, la prima forza che attraverso simile campo è quella delle disuguaglianze ereditate a seguito delle promesse mancate della Primavera. Nell'impoverimento delle famiglie dei giovani tunisini e nella proletarizzazione delle classi medie risiede l'epitome di una transizione ancora magmatica, eppure incapace di dare voce alle istanze di miglioramento socio-economico che erano state uno dei repertori che avevano percorso la “rivoluzione”. La deprivazione che coinvolge i padri trova tuttavia nei figli un drammatico complemento: nell'impossibilità per molti di loro di proseguire verso i titoli di studio superiori – ne sia esempio, come ricorda più volte l'autore, l'esame per il BAC – nei connessi processi di violenza simbolica incorporata nelle selezioni foriere di *status* tra “migliori” e “peggiori”; ma anche, e soprattutto, nell'impossibilità degli stessi detentori delle migliori credenziali formative di reperire occupazioni materialmente e simbolicamente allineate alle aspettative dei giovani tunisini. Come ricorda l'autore, su questo versante d'interesse il tema focale non è tanto l'assenza di lavoro, ma il connotarsi dello stesso in termini informali, «poveri» e sullo sfondo di una divisione internazionale del lavoro di cui la società tunisina reca ancora i segni, una società espropriata e funzionalizzata alle altrui esigenze, segnatamente di matrice europea.

Tale sostrato innesca tattiche e strategie diversificate di risposta alla mancanza di futuro, in cui si intrecciano fratture territoriali interne al contesto tunisino (tra la Grande Tunisi, ad esempio, e ciò che è periferico rispetto ad essa), orizzonti migratori ed epifenomeni religiosi.

Le disparità territoriali, ricorda Cordova citando lo storico Hedi Timoumi, rinviano all'evidenza per cui

la contraddizione strutturale dello sviluppo storico in Tunisia non è solo quella interna al modo di produzione capitalistico, bensì quella tra fascia costiera e

regioni interne. I rapporti politici e la lotta di classe in Tunisia constano allora di un'insopprimibile dimensione territoriale (p. 40).

Le migrazioni assurgono invece a rappresentazione dello "sconfinamento", a rottura pratica e insieme simbolica di un futuro segnato dalle forze di campo, a volontà di sottrarsi a costo di «bruciare»:

In area maghrebina, il termine *harga* (dal verbo *harraqa*) designa proprio questo tipo di traversata del Mediterraneo, prima inedito; [...] si bruciano i documenti, come facevano e fanno tutt'ora i migranti irregolari sulle loro imbarcazioni, prima di arrivare in Italia; si brucia la propria identità, come nel momento assoluto della negazione di sé che è la morte in mare (p. 171).

La migrazione, ci ricorda tuttavia Cordova, si è fatta pratica sociale, espungendo qualsiasi possibilità di interpretazione esclusivamente atomistica o razionale della stessa. Mohammedia, in particolare, è uno spazio sociale di

frontiera nella liquida pianura mediterranea [...] attraversata da una densa rete di culture della migrazione – saperi, pratiche, rappresentazioni sedimentate intorno all'esperienza migratoria: quella diretta in Europa, e in particolar modo in Italia, e quella interna, conseguenza dello spostamento delle popolazioni rurali verso Tunisi (p. 167).

Da questo punto di vista, la migrazione assume i contorni di una sorta di «exit», per riprendere la tipologia di Hirschman (1970), che travalica ogni riduzionismo e diventa per contro indicatore di «flusso» (Castells, 1996) che dinamizza uno spazio altrimenti vincolato.

L'interazione tra concrezioni di contesto e flussi mutageni è individuabile anche nell'attenta lettura del fenomeno religioso salafita fatta da Cordova. Lungi dalle rappresentazioni stolidamente monolitiche associate alle declinazioni storiche assunte dall'islam, infatti, egli dichiara di non aver mai avuto l'impressione

che l'appartenenza religiosa che i giovani salafiti di Ben Arous inscrivevano visibilmente nell'estetica del corpo e dell'abbigliamento trascinasse in un'alterità irriducibile [...] Essendo poi spesso oggetto di un'attenzione particolare da parte delle forze di polizia, esattamente come molti altri giovani abitanti di municipalità e quartieri periferici, i giovani salafiti richiamano affinità nell'esperienza sociale quotidiana. Ricorrente nelle opinioni raccolte tra persone non particolarmente religiose era poi il riferimento a condizioni di esistenza comuni. Anche se la centralità che il religioso assume nelle pratiche e nei discorsi dei salafiti non era estensivamente condivisa in vicinati e quartieri, qui essi vengono stimati anche per l'attenzione che ripongono ai temi

della giustizia e della libertà politica, nervi sensibili della società tunisina post-rivoluzionaria (p. 227).

Proprio il quartiere, nell'analisi di Cordova, diviene luogo dialogico non solo se riferito ai processi concernenti persistenze e cambiamenti del fenomeno religioso, ma *locus* concreto e simbolico di ricomposizione delle tante faglie che attraversano la società tunisina.

Il quartiere, il vicinato, le comunità locali diventano spazi in cui praticare «scambi e reciprocità», che «non sembrano però costituire sempre vettori di normalizzazione delle miserie e dell'oppressione della vita quotidiana. Attorno a essi possono anche coagularsi posture critiche e processi di soggettivazione politica». Si incarna, cioè, una «economia morale», che – ricorda Cordova citando Fassin (2009) – è «l'alveo nel quale avvengono “la produzione, la ripartizione, la circolazione dei sentimenti morali, delle emozioni e dei valori, delle norme e delle obbligazioni nello spazio sociale”» (p. 123).

Le reti e i luoghi quotidiani – come il caffè – diventano allora luoghi di *agency* in cui creare molteplicità partecipativa, praticare forme di resistenza, operare forme sincretiche di istanze diversificate.

A ben vedere, la padronanza dialogica delle molte dimensioni utilizzate da Cordova per indagare i fenomeni è la cifra complessiva del lavoro qui recensito, laddove – come accennato all'inizio – si rinuncia quasi statutariamente a una qualsivoglia sintesi complessiva, in omaggio a una ricerca che nobilita l'importanza delle (presunte) periferie e in esse, anzi, vede la potenziale scaturigine di orizzonti non etnocentricamente marcati o simbolicamente controllati.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- GEERTZ C. (1973). *The Interpretation of Cultures*. New York: Basic Books.
- MANNHEIM K. (2008). *Le generazioni*. Bologna: il Mulino.
- HIRSCHMAN A.O. (1970). *Exit, Voice, and Loyalty. Responses to Decline in Firms, Organizations and States*. Cambridge: Harvard University Press.
- CASTELLS M. (2008). *La nascita della società in rete*. Milano: Università Bocconi.
-